

Dello stesso autore

*La setta degli alchimisti*

Prima edizione: settembre 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3156-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel settembre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Fabio Delizzos

# La cattedrale dell'Anticristo



Newton Compton editori

*A Rosa*

Molte delle cose qui narrate non sono mai accadute, altre sì, altre devono ancora accadere.



# Prologo

*Torino, dicembre 1888*

Appare l'aura soffice dei lampioni a gas in piazza Castello. Una corona di luce tenue, che a tratti si ritrae e scompare, inghiottita dal biancore intermittente dei fulmini.

I cani corrono via, spaventati dai tuoni che echeggiano.

La pioggia frigge sui tetti delle carrozze, che passano veloci, mentre il vento canta sulle note ovattate delle piccole orchestre chiuse nei caffè.

Addio, autunno.

«Cosa le porto stasera, Herr Professor?».

Il cliente ci pensò su, muovendo gli occhi come a scorrere il *menu* nel pensiero, poi, con secco accento tedesco, rispose semplicemente che aveva più appetito del solito.

«Ci sono i ravioli di carne appena fatti», suggerì il giovane cameriere, chioma vaporosa e basette che gli colavano lungo le guance.

«I ravioli vanno benissimo».

«Glieli porto subito». Appianò la tovaglia con il palmo della mano vestita di bianco e vi depositò sopra una copia intonsa della «Gazzetta Piemontese».

«Prospero?»

«Sì, professore?»

«Lo sai che il giornale mi annoia. Non hai da raccontare una delle tue storie?».

Il ragazzo gli fece segno di attendere. Portò l'ordinazione alla cucina e fu subito di ritorno. Lanciò un'occhiata dentro per accertarsi che il padrone non lo stesse osservando prima di estrarre un piccolo taccuino dalla tasca e cominciare a scorrerlo. «No», disse voltando la prima pagina. «No», strisciando il dito sulla seconda e infine andando direttamente all'ultima di quelle scritte. «Questa l'ho sentita

da un tizio seduto proprio a questo tavolino e sono certo che le piacerà».

«Sentiamo», disse il professore preparandosi all'ascolto con l'espressione gioiosa che aveva in serbo per quando sarebbero arrivati i ravioli.

«“Ogni sera, il prete”», cominciò a leggere il giovane cameriere, con un occhio al suo interlocutore per saggiarne la reazione.

«Il prete?», esclamò il professore tedesco pregustando il seguito.

Il ragazzo sorrise riportando lo sguardo sul taccuino.

Il prete appare ogni sera, con la sua faccia bianca e liscia come burro, l'immutabile espressione radiosa e felice, incorniciato dalle vetrate verdi del suo balcone, e prorompe sollevando una mano e tenendo l'altra sull'abito nero all'altezza del petto, sulla croce: “Dio, ti maledico!”. Un urlo possente, furibondo. L'aria tuona. I gatti scappano a nascondersi sotto i calessi. Una nuvola scura di piccioni si leva sul cortile e dirada sopra i tetti lasciando cadere una pioggia di piume, mentre il colletto bianco del prete strozza una voce possente da tenere. “Mi senti, Creatore dell'universo? Io ti maledico!”. Rubizzo, fragoroso, ogni vena gonfia. Un terremoto di impropri verso ciò che, invece, un prete dovrebbe adorare.

Il professore rise di gusto. «Sei sicuro di non esserti inventato tutto?»

«Assolutamente, Herr Professor. Come ho detto, l'ho sentito raccontare a questo tavolo e ne ho preso nota».

«Vai avanti».

Il ragazzo riprese a leggere:

Ho avuto la costanza di tenere un computo abbastanza preciso delle sue apparizioni, annotando tutte quelle alle quali mi è capitato di assistere, con i relativi orari. Se ne deduce che il prete indemoniato non desiste mai prima di un'ora buona. Poi rientra in casa. E non si sa come né perché gli venga concesso di abitarvi, nonostante la sua vocazione alla bestemmia. Seduto allo scrittoio, lo sento ogni sera vomitare con tutta quella forza montagne di odio furente verso l'aldilà; un aldilà che, qualche volta, persino a me capita di ringraziare, per aver permesso l'esistenza di una tale musa nel mio cortile. Il prete infuria la più feroce delle rivolte contro l'abisso. Sbraita dal nulla, passando dalla profonda concentrazione o da uno sguardo assente alla foga, in meno di un attimo. Le rare volte in cui gli capita di interrompere la sua messa di bestemmie è perché lui, o qualcuno dentro di lui, decide di dedicarsi a monologhi senza dubbio deliranti, ma non privi di fascino.

Era certo che a quel cliente, il professor Friedrich Nietzsche, tanta

blasfemia non sarebbe dispiaciuta, ma non si aspettava di ricevere un applauso.

«Complimenti!», disse battendo le mani, «Eccellente! Questa delle storie rubate ai tavolini è un'idea magnifica, dovresti raccogliere tutto in un volume o trarne un romanzo».

Il ragazzo si inchinò come un attore sul palco.

«Lei dice?»

«Dovresti farlo, ragazzo!».

«Lei mi onora».

«E ora...». Il professor Nietzsche si lisciò i grandi baffi e smise di ridere. «Portami i ravioli».



# Prima parte



*Lunedì 17 dicembre 1888*

Il docile scorrere della Dora, che in quel punto scivolava tra due rive di sabbia grigia, sembrava essersi interrotto all'improvviso. Nessuno sentiva più il lieve sciabordio dei flutti, il perpetuo sfrigorare della corrente.

Il fiume sembrava scomparso.

L'attenzione di tutti era concentrata su un piccolo fagotto bianco dal quale spuntava la testa di un neonato. Gli si era fissata sul viso un'espressione contratta di dolore. Sembrava ancora prigioniero di un tremendo incubo.

Come attorno a una culla, gli sguardi increduli dei carabinieri si erano chinati sul bambino che avevano appena ritrovato, ed erano incapaci di ritrarsi. I loro occhi attoniti mandavano lampi di angoscia.

«Sollevalo», ordinò il colonnello Pural al tenente Coretti, il quale si inginocchiò, infilò delicatamente le braccia sotto il corpicino e lo sollevò lasciando a terra il lenzuolo che lo avvolgeva.

Il medico legale, il dottor Ugo Rossini, lo esaminò con molta attenzione.

«Riporta molte ustioni sulla schiena. Lo sollevi di più per favore».

Il tenente eseguì.

«Qui ci sono segni evidenti...». Afferrò con due dita il minuscolo braccio e lo mosse per guardarlo tutt'intorno. «Queste tracce...». Esaminò il collo. «Questi segni...». E continuò così, mormorando pensoso, incerto, esplorando ogni millimetro di pelle del neonato, un maschio, che giaceva nudo e immobile tra le mani di Coretti.

«Segni, tracce, ma di cosa?», domandò brusco il colonnello Pural, scuro in volto e con gli occhi percorsi da rigagnoli di sangue.

Il dottor Rossini lo prese in disparte e tra i sospiri disse: «Il poverino è morto in seguito a tremende sevizie».

«Devi essere più chiaro».

«Ha bruciature su tutto il corpo, specialmente sulla schiena e sulla parte posteriore delle gambe. Ci sono segni evidenti di mani adulte impressi sulle braccia, che riportano numerose fratture».

Pural guardò gli arti del bambino che ciondolavano in modo innaturale a confermare quanto stava dicendo Rossini.

«Lo devono avere tenuto troppo stretto».

«Riesci a determinare l'ora e la causa della morte?»

«Appena avrò fatto un'autopsia...».

Pural lo interruppe riformulandogli la domanda. «Da quello che puoi vedere, riesci a ipotizzare qualcosa?».

Il dottore cominciò a scrutare la piccola salma da lontano e meditò a lungo nel difficile tentativo di dare una risposta sensata. «Sembrirebbe che alcune persone adulte lo abbiano strapazzato prima di cercare di arrostitirlo sul fuoco. I capelli sono del tutto bruciati anche nella parte frontale del cranio. La parte posteriore è quella più gravemente ustionata». Si prese il mento in mano e scosse la testa. «Non saprei dire con certezza. Non ho mai visto niente di simile. Di certo non è stato un incidente. Se un bambino così piccolo cadesse nel fuoco vi resterebbe fino a carbonizzarsi. E le impronte livide, le tante fratture... Davvero non saprei dire di più».

In quell'istante, dal fiume, tra le fronde che si piegavano sull'acqua, si udì un urlo soffocato. «Colonnello, colonnello!».

Pural si voltò e andò di corsa verso la battigia fendendo la nebbia bassa, che gli vorticava ai lati delle caviglie. «Cosa c'è?», gridò.

«Qui ce n'è un altro!», gli rispose un carabiniere da una delle barche in perlustrazione agitando un remo per segnalare la propria posizione.

Il sangue di Pural smise di scorrere. «Riesci a prenderlo?»

«Credo di sì, colonnello!».

Come se volesse impedire il ritrovamento di un secondo cadavere di neonato, di una seconda vergogna, un secondo smacco all'efficienza di Pural, o quantomeno renderlo più difficile per punizione, il cielo si rannuvolò all'istante, si sollevò un vento pieno di polvere e quel che restava del sole, ormai in parte sotto l'orizzonte, fu celato da un'enorme palpebra plumbea.

Il primo tuono fu così improvviso e vicino che fece levare tutti gli sguardi al cielo.

Cadde una goccia sulla fronte.

Una sulle labbra.

Una in un occhio, che si chiuse di scatto.

Una folata di vento e una cascata di gocce, come perle cadute da una collana rotta.

Poi infuriò il temporale.

Coretti corse a mettere al riparo il corpo del neonato, che teneva ancora in braccio, arrampicandosi senza l'ausilio delle mani sulla sponda viscida, fin dove si trovava la carrozza giunta dall'obitorio.

Si avvicinava il Natale, e il tenente Coretti era cattolico, fervente fino all'ostentazione. Deponendo il bambino sul sedile di legno, e guardando il corpicino avvolto nel lenzuolo gualcito, tristemente immobile e tumefatto, nell'oscurità di quella sorta di grotta che era l'abitacolo del veicolo, vide un presepe di morte.

Sulla punta dell'edificio più alto del mondo, la Mole Antonelliana, danzavano le nubi.

In basso, i lampioni tremolavano nella nebbia come braci sotto la cenere. Un'ombra deforme scivolava rapida sui muri.

Lo spettro di un uomo chiuso stretto in un cappotto nero, con il viso quasi completamente avvolto in una sciarpa, la testa abbassata, un cappello a cilindro, si muoveva in fretta, ma a tratti, fermandosi di continuo e minacciando di cadere a ogni passo sulla strada bagnata. Si confondeva con il buio umido, spezzato qua e là da larghe macchie di luce gialla che colavano dall'illuminazione cittadina.

In fondo alla strada, due piccoli cubi luminosi, oscillanti, diventavano sempre più grandi. Con un calcolo lento e faticoso, l'uomo capì che si trattava di lanterne e che diventavano sempre più vicine. Pensò che potesse trattarsi di due guardie urbane. Sentiva un gran bisogno di vomitare, di strapparsi la testa dal collo per far cessare il dolore. Vacillò. Diede una spallata al muro portandosi dietro pezzi di calce marcita. Con uno sforzo estremo riuscì a raddrizzare la schiena. Si scostò la sciarpa nera dalla bocca e prese fiato. Piccoli respiri, i più attendibili annunciatori della morte. Sputò per terra e guardò avanti. Ora i cubi gialli erano di un colore più intenso, quasi si poteva scorgere la fiamma all'interno. Ancora una speranza: forse non erano guardie. Ma le lacrime dense che gli inondavano gli occhi rovinarono l'immagine. Barcollò, urtò l'altra sponda, i detriti si staccarono dal muro come e insieme agli schizzi di vomito che fuoriuscirono dalla sua bocca, sotto la sciarpa. Aveva le labbra livide, la lingua irrorata di saliva fredda e salata. Lo stomaco bruciava e premeva.

Sempre più vicine, le lanterne facevano strada ai passi pesanti di due uomini con stivali: sì, guardie urbane.

Il respiro si fece più corto. Ormai le gambe non rispondevano più alla volontà di camminare, cedevano a ogni passo. Quasi le ginocchia

rasentavano il suolo; ancora poco, e avrebbe dovuto trascinarsi con le braccia per riuscire a muoversi. Inciampò. Flebili bagliori si accesero nella coscienza, connessioni stanche nel pensiero; si rese conto che stava per rovinare a terra. O forse no, forse stava cadendo di lato, avrebbe potuto accasciarsi contro il muro in quella parte più buia. Forse, con un po' di fortuna, stava per piombare dritto contro quella parte di muro più scura, un rettangolo nero che sembrava una porta, prima del prossimo lampione.

Lo sperava, perché se avesse oltrepassato quel lampione sarebbe stata la fine.

In quel momento l'unica cosa che contava era evitare di stramazza al suolo sotto la luce davanti alle guardie. Avrebbero trovato un corpo privo di sensi, avrebbero controllato e visto.

Fece l'ultimo sforzo. Si lasciò cadere con tutto il peso, i piedi gli si intrecciarono, ma riuscì a fare ancora due passi... di lato, per fortuna. Sotto la sciarpa, piena di schiuma giallastra salita dallo stomaco, c'era un debole sorriso: si sarebbe accasciato nell'ombra. Una volta a terra, le guardie lo avrebbero scambiato per un vagabondo, un ubriaco, e forse non lo avrebbero toccato.

Ormai stava cadendo e sapeva che non avrebbe potuto rialzarsi.

Cadeva, e nel momento in cui il suo corpo avrebbe dovuto urtare il muro, continuò a cadere. E continuò anche quando il muro era ormai alle sue spalle, tanto che riuscì a mettere ancora un piede avanti e a prolungare la caduta di qualche metro. Ora vedeva la realtà ribaltata rispetto a un attimo prima. Al posto di una parete chiara con un rettangolo scuro al centro, adesso vedeva una parete nera con un rettangolo chiaro. Capì: stava vedendo uno spicchio del vicolo illuminato dai lampioni. Era entrato in un androne senza luce.

Cadde sbattendo la testa e vomitando materia luminescente. Il cappello rotolò via. Con le ultime forze, si sollevò sul gomito e guardò ancora la strada. Due guardie urbane con le lanterne in mano attraversarono il rettangolo chiaro, ridendo. Non si voltarono. Non si erano accorte di niente. Sembrava una fotografia animata.

L'immagine sbiadì prima di scomparire.

Dopo una lunga giornata trascorsa fra i tavoli a trasportare vassoi carichi di bicchieri e respirare fumo di tabacco al Caffè Giardino, e dopo aver consumato quel che restava dei suoi occhi sulle pagine di un vecchio libro di astrologia che aveva acquistato al Balon, Prospero cercava di dormire. Ma la sua vicina di casa, la signora Maria, si era fatta venire in mente ancora una volta che quella fosse l'ora adatta per mettersi a cercare uno dei suoi gatti chiamandolo a squarciagola.

Prospero si voltò dall'altra parte, infilò la testa sotto il cuscino e se lo premette sulle orecchie.

«Iside!».

Non fosse stato per certe stranezze e soprattutto per le notti in cui lo disturbava chiamando i suoi tanti gatti, la signora Maria a Prospero sarebbe stata persino simpatica. Non aveva preso alloggio da molto in quel palazzo, dove Maria viveva da quando era bambina, ma aveva già una discreta conoscenza di tutti gli inquilini, e lei era senza dubbio l'unica con la quale avrebbe scambiato volentieri due parole ogni tanto. Però non glielo concedeva. La evitava, per paura che nella cordialità lei potesse scorgere un benessere alla sua maleducazione, che si sentisse libera di disturbare quanto volesse. Doveva capire che fare chiasso di notte non era da persone civili. Perciò aveva smesso subito di salutarla.

«Iside!».

La sua avversione per quella donna aveva un'origine conosciuta e cause precise, e altrettanto si poteva dire per quel poco di simpatia che provava nei suoi confronti. Un legame doveva pur esserci tra persone che si interessano delle stesse cose, e che magari sono di solito costrette a nasconderle. Per questo, sapere che con lei avrebbe potuto parlare liberamente del libro che stava leggendo, di come si fabbrica un amuleto, di cosa si scrive su un talismano efficace, di come si fa

un malocchio o di come lo si annulla, era sufficiente a rendergliela amica.

«Iside!».

Ora, però, la odiava più che mai. Avrebbe voluto dormire. Il pensiero di affrontare un'altra giornata di duro lavoro senza aver fatto un adeguato riposo lo faceva avvampare di rabbia.

Sì. Aveva sempre fatto bene a non darle confidenza.

Fu tentato di alzarsi e affacciarsi per gridargliene quattro, ma premette di più il cuscino sulla testa.

«Iside!».

Davvero non era giusto.

Come se sopportare tutto il giorno le lamentele degli avventori del Caffè e le loro amenità non fosse sufficiente.

«Iside, dove ti sei cacciata?».

Premette ancora il cuscino e si tirò le coperte sulla testa. Cominciò a sudare, sempre più nervoso. Si alzò con uno scatto e si mise a sedere sul letto. Accese un fiammifero e con mano tremante passò la fiamma a quel che restava della candela sul comodino.

«Iside!».

Era furioso.

Sarebbe uscito e l'avrebbe maledetta.

Si stava per alzare. Se Maria avesse chiamato un'altra volta il gatto... Sarebbe stato l'inferno.

Stette ad ascoltare digrignando i denti. Maria non chiamava più Iside? Forse se n'era tornata dentro casa e si era messa a dormire.

Eh no. Ora Prospero avrebbe voluto che gridasse ancora. La frustrazione non gli piaceva e l'idea di tenersi dentro una tale rabbia lo faceva innervosire ancora di più.

Maria, però, sembrava aver smesso. Forse, pensò Prospero, era meglio così. Sospirò, si chiuse nelle spalle e lentamente la stanchezza lo convinse a scivolare un'altra volta sotto le coperte.

Ascoltò ancora. La calma della notte.

Finalmente fuori c'era silenzio.

Spiegò il cuscino e vi adagiò la nuca. Guardò il soffitto illuminato appena dalla candela che moriva, lasciando vagare i pensieri tra le ombre, e attese che il sonno tornasse ad accarezzargli la mente.

Quando sentì le palpebre diventare pesanti, sorrise.

Ormai dormiva quando udì Maria lanciare un grido disperato, e

poi un altro, e una serie interminabile di urla strazianti. Maria chiamava aiuto. Era terrorizzata.

«O mio Dio, o mio Dio, aiuto, o mio Dio!...».

Forse Prospero stava già sognando. Per un attimo lo sperò.

Mise la testa sotto il cuscino.

«Aiuto!».

Davvero non era giusto.

«Aiuto! Aiuto!».

Maria sembrava impazzita.

«Mio Dio! Mio Dio!».

Doveva aver trovato qualcosa di non troppo pericoloso, visto che le stava permettendo di gridare aiuto da ormai parecchi minuti.

Alla fine Prospero, sbuffando come un cavallo da tiro, decise di alzarsi e andare a vedere. Strappò la coperta dal letto e se la buttò sulle spalle. Uscì.

Percorse il balcone perimetrale su cui si affacciavano gli appartamenti del piano rialzato. Passò davanti alla casa della signora Maria, adiacente alla sua, gettò un'occhiata dentro, oltre la porta aperta, discese i pochi gradini da cui si accedeva al cortile e guardò le finestre in alto. In quel momento molte tende si richiusero. Ma certo, pensò, non doveva esserci niente di così interessante. Molto probabilmente Maria aveva trovato morto uno dei suoi gatti, e poi ormai c'era lui a occuparsi di questa seccatura: i signori potevano tornarsene comodamente a dormire. La stizza gli indurì le labbra.

Maria non strillava più. Gemeva, ritta in un angolo dell'androne del palazzo, con una mano premuta sulla bocca. Indicava un punto per terra, dove il nero era più nero.

«Signora Maria, cosa succede?».

Maria tremava, non riusciva a parlare.

Seguendo il suo dito, Prospero individuò un'ombra sul pavimento, ma era troppo buio.

Si precipitò in casa e tornò con una candela.

Fece scoccare il pollice sulla capocchia al fosforo del fiammifero, passò la fiamma allo stoppino, si fece coraggio e andò vicino alla cosa scura, lentamente, senza respirare; il cuore era corso a nascondersi nel collo. Man mano che si avvicinava, l'oggetto assumeva le forme e le misure di una persona distesa per terra.

«Gesù Signore benedetto», esclamò Maria terrorizzata.

«Torni in casa!», le disse.

Lo toccò con la punta del piede. Nessuna reazione.

«Vada dentro!».

Era morto?

Maria non volle vederlo e corse via.

Prospero sistemò la candela su un muretto, protetta dalle correnti tra i vasi con le piante, perché non si spegnesse. Si fece scudo con la coperta, si piegò sull'uomo e lo strattonò con forza. «Signore?».

Neppure un respiro.

«Signore!».

Non aveva il coraggio necessario per girarlo in modo da poterlo guardare in faccia.

Chiuse i pugni e ci soffiò dentro, si voltò indietro per vedere se i vicini fossero ancora affacciati. Sarebbe stato più prudente condividere con altri testimoni la scoperta di un cadavere nel palazzo. Perché nessuno andava ad aiutarlo?

Un'ultima testa rimasta affacciata si ritrasse. Le luci si spensero.

Si udiva la signora Maria recitare il rosario dentro casa.

Non scendeva nessuno a dargli manforte.

Decise di controllare.

Come un drappo nel vento, la luce emanata dalla candela fluttuava per terra avvolgendo il corpo immobile. Prospero raccolse il cappello a cilindro che era rotolato via, lo guardò, ne carezzò la stoffa. L'uomo era vestito bene. Doveva trattarsi di una persona altolocata. Aveva cappotto e pantaloni di lana molto fine, scarpe nuove. La testa, completamente calva, era cosparsa di un freddo riverbero di luce.

Gli posò una mano sulla spalla e lo tirò verso di sé, pronto a scappare. Aveva una tale paura che quasi stava per invertire le cose: scappare prima di averlo visto in volto. Inspirò, strinse i denti che gli battevano, per interrompere il ticchettio, e tirò a sé con più forza. L'uomo restò in bilico su un fianco, rigido, poi cadde sulla schiena con un tonfo sordo.

Gli tolse la sciarpa che gli copriva quasi tutto il volto.

La candela vacillò, e in quel momento Prospero vide, o credette di vedere, qualcosa che lo fece trasalire e cadere all'indietro.

Si rimise in piedi massaggiandosi le natiche.

Controllò ancora se qualcuno dei vicini fosse affacciato, ma non c'era più nessuno. Erano tutti tornati a dormire. Tutti, tranne lui. E sì che ne aveva bisogno. Cosa avrebbe potuto dire il giorno dopo al padrone del Caffè per giustificarsi?

Niente.

Andò più vicino. Si fermò. Soffiò sulla candela.

Quella era la cosa più incredibile che avesse mai visto. E non stava sognando, perché le natiche gli dovevano realmente, e il cuore bussava contro le costole con una violenza tale che lo avrebbe di sicuro svegliato.

No, era sveglio. E il volto del cadavere, livido, rigido, con la bocca spalancata e gli occhi chiusi, stava emettendo luce. Persino la materia schiumosa che gli fuoriusciva dalla bocca brillava.

Anche il cortile, improvvisamente, si illuminò a giorno. Seguì un tuono e subito cominciò a piovere, l'odore della polvere bagnata e il freddo lo fecero starnutire.

Era al riparo, ma non sapeva cosa fare.

Chiamare i carabinieri?

Sarebbe stata la cosa migliore da farsi. Ma prima decise di optare per la peggiore. Nella sua mente tutto era ingombro di curiosità. Si chinò sull'uomo strofinandosi le mani e alitandoci sopra, si guardò attorno, poi sbottonò il cappotto, il gilet, e cominciò a frugare.

Non stava rubando, non lo avrebbe fatto, qualunque cosa avesse trovato, qualunque valore avesse avuto.

La sua era soltanto legittima curiosità. Dopotutto quell'uomo aveva scelto casa sua per andare a morire e, inoltre, brillava come una luciola.

Cercò al tatto le asole e i bottoni per ispezionare anche gli strati sottostanti, più in fretta possibile. L'uomo era pelle e ossa. Non respirava, sembrava davvero morto. Prospero invece sembrava un mantice impazzito. Era eccitato e impacciato, perché doveva sbrigarsi, e, inoltre, nessuno doveva vederlo mentre era intento a frugare addosso a un cadavere.

Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua, ansimava, il cuore batteva così forte che gli pulsava tutto. Ma doveva guardare.

Non era forse quello il momento giusto per recitare una formula di scongiuro, per invocare l'aiuto di uno spirito amico, per stringere forte un amuleto, per ricorrere a una magia?

Non ne ricordava neppure una.

Quanti soldi aveva speso per i libri al Balon, e quante notti insonni aveva trascorso a leggere e a pensare a cose che ora gli parevano d'un tratto del tutto inutili?

Tuonò.

Sentì un oggetto, che al tatto gli parve un involto di lana con dentro qualcosa di piccolo e duro. Più su, nella tasca interna della giacca, toccò qualcosa che pareva essere una busta per lettere contenente una piastra, o forse dei fogli di carta più spessa.

Prese tutto. Aveva le mani sporche di schiuma luminescente e aveva imbrattato tutti gli abiti del poveruomo.

L'abbottonatura era unta di luce.

Impronte di luce ovunque.

Ora sarebbe stato impossibile nascondere che qualcuno lo aveva perquisito.

Doveva correre a lavarsi, a nascondersi.

Avrebbe negato. Lui non aveva fatto niente.

Come assecondando il suo desiderio d'acqua per cancellare ogni traccia del misfatto, la pioggia prese a cadere più intensa, e i rigagnoli fangosi che correvano tra le fessure del selciato traboccarono all'istante bagnandogli le ginocchia. Provò a lavarsi le mani strofinandole per terra. Poi si mosse carponi fino a una pozzanghera, vi mise sopra la faccia e attese un altro fulmine. Le gocce che gli cadevano dai capelli avrebbero distorto la sua immagine sulla superficie dell'acqua non appena sarebbe apparsa. Li tirò indietro lasciandoseli con i palmi delle mani e attese ancora.

Sussurrò a denti stretti: «Un fulmine, ti prego!».

Dopo qualche istante il cielo obbedì, crepitò e si illuminò.

Riuscì a specchiarsi per un attimo. Poté vedere le tante strisce luminose che gli correvano sulla fronte. Si era sporcato toccandosi e aveva i capelli imbrattati di luce.

Aveva voglia di piangere e ridere allo stesso tempo.

Adesso doveva calmarsi, pensare. Forse era il caso di spingere il morto e farlo rotolare fuori dall'androne, sulla via. La pioggia e la notte avrebbero fatto il resto. Al mattino sarebbe andato al lavoro come sempre. Avrebbe detto che non sapeva niente, non si era accorto di niente: lui stava dormendo.

Qualunque cosa fosse accaduta quella notte, era stata la signora

Maria. Perché era stata lei a trovare qualcosa nel cortile, l'avevano vista e sentita tutti.

Si calmò ripetendosi di respirare profondamente e dicendosi che non erano pensieri vigliacchi i suoi, dal momento che a una vecchia come Maria avrebbero finito per perdonare tutto. Le mani erano perfettamente lavate e se fosse riuscito a spingere il corpo sulla strada, la pioggia, che cadeva furiosa, avrebbe cancellato in breve tempo ogni impronta dai vestiti.

Si piegò sul morto e attese.

Un fulmine.

Alcuni bottoni.

Un secondo fulmine.

Altri bottoni.

Con calma, un fulmine dopo l'altro, riuscì a chiudere anche il cappotto. Poi lavò la sciarpa, e rivoli fosforescenti screziarono il pavimento dell'androne correndo verso la strada. Gliela riavvolse attorno al viso.

In punta di piedi, rasente al muro, si affacciò per controllare fuori. Pioveva a dirotto. La strada era un torrente in piena. Le grondaie gemevano sotto il peso dell'acqua, il vento sbatteva le imposte contro i muri, il cielo crollava fragoroso, e tutte le consonanti del mondo si erano radunate lì per fare rumore.

Quando si voltò, vide o credette di vedere qualcosa che lo fece scappare dentro casa, veloce e senza fiatare.

L'uomo si era mosso?

Il morto era vivo?

Come ogni notte, il colonnello dei Carabinieri Reali Giorgio Pural se ne stava seduto alla sua scrivania facendo ballare la gamba nervosamente e fissando il vuoto, in attesa di una nuova brutta notizia. In genere non c'era da aspettare troppo, ma da qualche settimana gli accadimenti si susseguivano a un ritmo particolarmente elevato.

Ripensò ai poveri neonati ripescati nel fiume, i primi di quella che, lo temeva, sarebbe potuta essere una serie molto lunga. Rifletté sul parere confuso del dottor Rossini, rivide nella mente i segni impressi su quei piccoli corpi. Inesorabilmente il suo cervello, la sua anima, ogni fibra dei suoi nervi, tutto il suo essere fu assalito dal ricordo abbacinante di Lidia, la sua bambina.

Un rumore lo richiamò dall'abisso.

Un soldato sull'attenti davanti a lui stringeva nel pugno il lembo della giacca aspettando un cenno per poter parlare.

Pural non sollevò neppure lo sguardo.

«Davvero una strana cosa, signore...».

Lo interruppe e gli ordinò di andare via.

La cartella che gli aveva portato era flaccida per l'umidità. L'aprì sospirando. Scorse il foglio che conteneva, alla ricerca di qualcosa che sapeva dove trovare e poi prese a picchiettarci su con il dito. Per fortuna non si trattava del ritrovamento di altri bambini. Il rapporto riguardava la morte del cardinale Martini. Come aveva immaginato, era davvero lui l'uomo che la mattina era stato ritrovato morto sulle scale della Gran Madre: il riconoscimento era stato effettuato nel pomeriggio dall'arcivescovo di Torino in persona e da qualche ora il corpo era stato portato all'obitorio per essere esaminato dal medico legale.

Secondo il carabiniere che aveva compilato il rapporto, il cadavere del cardinale presentava delle stranezze difficili da spiegare. Nel fascicolo, aveva evidenziato due parole: omicidio, scempio.

«Coretti!».

La maniglia cigolò all'istante. In un attimo, la porta si trovò alle spalle di un soldato slanciato e con l'espressione austera.

«Sì, colonnello».

«Esco. Fai venire Luigi con la carrozza».

Il ricordo dilagò improvviso nella sua mente, come una marea. Il suo sguardo divenne fisso e vitreo. Il passo, meccanico. Era notte, Pural era dentro un obitorio ma davanti ai suoi occhi c'era una vigna, in un assoluto giorno di vendemmia.

I membri della famiglia erano tutti intenti a tagliare i grappoli e sistemarli con cura nei secchi, a commentare il più grosso, a ridere sui vecchi aneddoti ripetuti ogni anno e tenuti in serbo come il vino per l'occasione, e di tanto in tanto raddrizzavano la schiena indolenzita, non per riposare, ma per controllare la piccola Lidia, che giocava da sola sotto una quercia.

Quel giorno, Pural tolse una pietra da sotto la ruota di un carro, in quel momento senza buoi, con l'intenzione di spostarlo, per permettere a tutti di passare più comodamente con i secchi colmi d'uva e caricarlo.

Subito sentì gridare: «Lidia!».

Il carro cominciò a muoversi. Prima lentamente, poi aiutato dall'enorme peso e dalla pendenza del terreno, superò agevolmente una sporgenza, una depressione, fin quanto bastava. Quindi Pural lo tirò con forza a sé, e con un piede rimise la pietra sotto la ruota.

Forse fu quel gesto, o forse l'essere rimasto troppo a lungo piegato tra i filari a raccogliere l'uva: una lama gli si piantò nella schiena, o così gli parve. Un dolore intenso, crudo.

Il carro, improvvisamente, gli sfuggì di mano e prese velocità.

«Lidia!», gridavano ancora dai filari.

Senza pensare, si aggrappò alla sponda. Sopraffatto dal dolore, disperato. Il mondo sobbalzava violentemente. Le ruote cigolavano sprigionando odore di scintille.

«Lidia, spostati!».

Adesso capiva perché chiamavano Lidia, ma era troppo tardi.

Fu un'eternità che durò un attimo.

Lidia, la sua bambina, unica figlia adorata, con il suo visino pallido inforcato dalle lunghe trecce bionde, la boccuccia rosa sempre in procinto di dire qualcosa di bello e aggraziato, gli passò davanti, inafferrabile.

Pural contemplava il vivido ricordo di quella bellezza inestimabile, che veniva ogni volta resa ancor più radiosa e albeggiante di perfezione dall'imperdonabile rimorso.

Lidia aveva cinque anni e pochi mesi, quel giorno.

E da quel giorno, ogni giorno, Pural riviveva quella tragica mattina di inizio settembre. Ogni volta gli sfuggiva quel carro. E sentendo che tutti gridavano «Lidia», la cercava disperatamente con gli occhi, ma non riusciva a vederla, costretto com'era a sobbalzare, sbattuto con violenza, travolto dall'inarrestabile sconquassamento del mezzo fuori controllo. Aggrappato alla sponda come fosse un'ultima speranza, riusciva a vedere solo filamenti di immagini, confusi come colori mescolati sulla tavolozza di un pittore: vortici di fogliame, lunghe strisce di terra.

«Lidia, no!».

Come sempre, il ricordo finiva lì, in quel punto preciso, proprio dove il carro stava per terminare la sua discesa forsennata urtando contro un possente albero, nel punto in cui oggi si trova la lapide della piccola Lidia.

Quando si riebbe, Pural realizzò che stava camminando nel buio livido dell'obitorio, il luogo in cui l'aveva vista per l'ultima volta, e la vita per lui era diventata un incubo.

Asciugò le lacrime con la manica del cappotto, irrigidì i pugni e gridò dentro di sé.

«Stai attento qui», lo avvisò il dottor Rossini, che gli faceva strada nella penombra.

Il pavimento del vestibolo che dava accesso alla sala in cui venivano effettuate le autopsie e conservati i cadaveri era ingombro di bare scoperte e altri arnesi, che la luce fioca della lanterna tenuta alta dal medico rendeva difficile riconoscere.

Nell'aria stantia aleggiava un odore irrespirabile di polvere umida, putredine dolciastra, calce e un tanfo di escremento.

Il dottore guidò Pural verso un tavolo su cui era disteso un piccolo lenzuolo rigonfio. Tenne alta la lanterna e lo sollevò.

«Sono stati uccisi allo stesso modo».

I cadaveri dei due neonati ripescati nella Dora, un maschio e una femmina, giacevano uno accanto all'altro, le braccia lungo i fianchi, la pelle screziata da un'infinità di ecchimosi e cosparsa di bruciate, gli occhi pietosamente chiusi.

«Ora posso dirti qualcosa di più».

«Ti ascolto».

«Non sono morti per annegamento. Non c'è acqua nei polmoni. Inoltre, sono riuscito a stabilire il momento del decesso. È avvenuto non molte ore prima del ritrovamento. Dopo la morte, i corpi perdono all'incirca un grado ogni ora, ma il raffreddamento corporeo in questo caso è stato accelerato dall'acqua gelida del fiume. Ho dunque esaminato la sostanza gelatinosa degli occhi e dal livello di potassio ancora presente posso dirti quasi con certezza che sono morti non più di ventiquattro ore fa. Sono stati uccisi da almeno due persone». Fece luce e invitò Pural a constatare quanto gli stava spiegando. «Come puoi vedere, le prese di due, tre, forse più individui hanno rotto i capillari lasciando impronte abbastanza chiare. Devono aver giocato con i bambini quando erano ancora vivi, in modo violento».

«Cosa intendi?», domandò Pural passando in rassegna i piccoli corpi, con rabbia.

«Sembra come... come...».

Si rivolsero uno sguardo attonito.

«Andiamo Ugo, da quanto ci conosciamo?».

Il dottore alzò le spalle. «Non me lo ricordo».

«E allora! Con me puoi azzardare anche le teorie più strampalate. Non sono mica un tuo collega dell'università!».

«Non è questo, è che non mi sembra di dire cose ragionevoli, tutto qua».

Scossero la testa fissando i neonati. Emisero un lungo sospiro.

«Ormai abbiamo a che fare con criminali incomprensibili», disse languido Pural. «Non facciamo altro che formulare ipotesi ridicole. La verità è che non siamo attrezzati per affrontare questo genere di situazioni. Qui sta succedendo come a Londra con lo Squartatore. Buio. Buio. E solo tanto buio».

Il dottor Rossini gli fece sentire il calore della sua mano sulla spalla. «Ci ho pensato a lungo, e c'è solo una cosa che può spiegare questo tipo di lesioni».

Pural si voltò a guardarlo.

«Devono averlo usato come una palla. Se lo sono lanciato l'un l'altro, capisci?»

«No, non capisco. Perché, tu sei in grado di capire una mostruosità del genere?»

«No, ma è quello che ho pensato mentre esaminavo i poverini».

«E le bruciature come le spieghi?». Pural si chinò per osservarle più da vicino.

«Questo folle gioco deve essere avvenuto sulle fiamme».

Era evidente che formulare ipotesi così poco verosimili procurava al dottore un certo imbarazzo.

Pural lo spronò.

«Mi spiace, la mia capacità di immaginazione si ferma qui», disse il dottor Rossini. «Però...», sollevò la testa di uno dei bambini. «C'è questo».

Gli occhi di Pural volarono verso l'orecchio destro della vittima.

«Un serpente», disse il dottore. «Un serpente marchiato a fuoco». Sollevò la testa del secondo bambino e la voltò dall'altra parte. «Sono stati marchiati entrambi allo stesso modo».

«Vedo». Pural vedeva, ma era come se stesse dirigendo gli occhi in un mare di tenebra. «Cosa può significare?»

«Non ne ho la più pallida idea. Sei tu il carabiniere. Io posso solo dirti che il marchio è lungo un centimetro e largo mezzo, e che è stato impresso con un ferro rovente quando i piccoli erano ancora vivi. Il resto sta a te scoprirlo».

«Grazie. Se ti viene in mente qualcos'altro non farti scrupoli a dividerlo con un vecchio amico».

«Non mancherò». Il dottore tirò il lenzuolo sulle due piccole salme e si voltò. Si diresse verso un altro tavolo incoraggiando la luce molle e scura della lanterna a svelare la presenza di un lenzuolo sotto il quale doveva trovarsi il corpo di un uomo adulto e robusto. Sicuramente quello del cardinale Martini.

«E questo è il tuo uomo». Fece volare via il lenzuolo. «Non ho ancora eseguito l'autopsia. Te l'ho lasciato così com'era».

Pural si tappò la bocca con il braccio e distolse lo sguardo.

«Lo so, è orribile», disse il dottore.

«Puzza di escrementi!».

Il dottor Rossini gli diede un vasetto di crema alla canfora da spal-

mare sotto le narici. Pural ne mise un po', sporcandosi come sempre i baffi.

«Ti ascolto».

«Non ho molto da dire. Non è necessaria l'autopsia per capire che lo hanno ucciso spezzandogli il collo, e per vedere che lo hanno scavato e svuotato come larve fameliche. Un lavoro fatto in modo accurato, da mani esperte, un lavoro da tassidermista. Il trattamento che gli hanno fatto rende difficile se non impossibile stabilire l'ora del decesso. Però dalla desquamazione della mano, lo chiamiamo sguantamento, sono portato a pensare che sia morto quattro o cinque giorni fa». Immerse un polpastrello nella canfora e se lo passò sotto il naso. «Hai ragione, odora di merda».

Mentre il dottore esaminava il cadavere facendovi scorrere sopra la lanterna, nella mente di Pural affiorò tutto ciò che aveva saputo dai giornali sui delitti del famigerato Jack lo Squartatore. Anche in quei casi si trattava di vittime alle quali l'omicida aveva asportato delle parti, ma qui, nel caso del cardinale Martini, l'assassino o gli assassini si erano spinti oltre: il cadavere era privo di tutti gli organi interni; era vuoto come un pupazzo di cartapesta.

«Non avevo mai visto una cosa simile».

«Neppure io».

«Cosa intendevi dire con lavoro da tassidermista?»

«Al cardinale sono stati asportati gli organi interni, e il cervello gli è stato aspirato dal naso. Non l'ho ancora esaminato, ma è evidente che...», gli soppesò il capo. «È vuoto».

Constatò anche Pural.

«È un trattamento che ricorda la fase preparatoria all'imbalsamazione e alla mummificazione, come era praticata dagli egizi». Il dottore lo guardò con aria perplessa. «Ti sei chiesto anche tu perché mai un uomo così importante viaggiasse senza scorta?»

«Non lo so». Pural si lisciò i baffi arrotandone un'estremità. «Immagino che un uomo così importante possa fare quel che vuole».

«Credo anch'io, ma...».

«Sì, hai ragione. Ci sono dei limiti. Infatti lo controllavamo. E per quel che sappiamo doveva essere di ritorno da un festino notturno quando la carrozza è stata assalita».

«Questo non è lavoro da briganti», osservò il dottore.

«Direi proprio di no». Ora che, grazie alla canfora, l'odore del ca-

davere era diventato meno intenso e ripugnante, Pural riuscì a chinarsi sul corpo. «Fammi luce».

L'impugnatura della lanterna cigolò più vicino.

Pural prese un occhio del cardinale tra pollice e indice e lo aprì. «Illumina qui, per cortesia».

Appena la lanterna dondolò sulla fronte del cardinale, Pural ebbe un sussulto e tolse di scatto la mano.

«Che cos'è?».

Il dottore si allontanò. «Aspetta».

Pural lo udì rovistare tra gli arnesi e poi lo vide tornare con una pinza in mano.

«Ora lo scopriamo». Il dottore passò la lanterna a Pural e con mano ferma infilò le pinze in ognuna delle orbite oculari. Da quella sinistra estrasse una piccola pergamena arrotolata; da quella destra, un...

Un...

La luce, per quanto vicina, non aiutava: l'oggetto era privo di forma, molle, sfuggente. Istantaneamente Pural e il dottore accostarono il naso alla punta delle pinze, ma la canfora annebbiava l'olfatto. Lo toccarono, ne staccarono un pezzo e lo sfregarono tra i polpastrelli, annusarono meglio.

«Ma è merda!».